Tensione nel capoluogo siciliano per una provocazione padronale

PALERMO: Piaggio minaccia la serrata ai cantieri navali

I lavoratori decisi a portare la lotta fino in fondo - Gravi accuse del giornale «Lotta operaia»

Dalla nostra redazione

PALERMO, 5

Piaggio minaccia la serrata dei suoi cantieri navali palermitani dove da un mese tremila metalmeccanici conducono una vivace battaglia per consolidare il successo della memorabile lotta sostenuta l'anno scorso e che portò ad importanti conquiste salariali e normative. A sostegno della nuova provocazione (la serrata viene fatta ventilare con particolare insistenza da un paio di giorni) è scesa in campo aperto l'Assindustria con una violentissima nota — pubblicata a pagamento sui giornali «indipendenti» — in cui le rivendicazioni dei cantieristi sono giudicate prive «di alcun fondamento giuridico e contrattuale» (l'anno scorso fu usata l'identica espressione, ma Piaggio fu piegato e costretto a cedere), il loro sciopero «illegale», gli animatori della lotta un pugno di «mestatori» che brigano per che a Palermo «non esistano industrie sane»! Un estremo tentativo di mediazione della vertenza è in corso mentre trasmettiamo — perdurando lo sciopero articolato — per iniziativa dell'assessore regionale al Lavoro. Esigue se non nulle, le possibilità di un accordo.

Il gruppo Piaggio infatti non solo ha detto no, chiaro e tondo, alla richiesta della istituzione della 14 mensilità, e a quella della riduzione dell'orario di lavoro notturno, ma pretende persino di assorbire (contro lo spirito e la lettera del patto nazionale) nei miglioramenti previsti dall'accordo per l'abolizione delle «zone» le condizioni di miglior favore strappate nell'estate scorsa con la parificazione del trattamento salariale dei navalmeccanici di Palermo (utili di cottimo, indennità varie, eccetera oltre ai minimi contrattuali) a quelli già goduti dai loro compagni occupati negli stabilimenti Piaggio di Riva Trigoso (Genova).

Da qui la lotta che si sviluppa da un mese con un crescendo che ha ricevuto nuovo slancio dalla recente vittoria conseguita dalla FIOM nelle elezioni per il rinnovo della Commissione interna degli stabilimenti dell'Acquasanta, e che hanno compreso nel *pacchetto* delle rivendicazioni anche alcune questioni nodali della vita all'interno della fabbrica, prima tra tutte quella delle condizioni di lavoro. Gli «incidenti» — parecchi mortali, purtroppo — si susseguono ormai con un ritmo impressionante, ma nessuno interviene a tutelare gli interessi operai calpestati da un padrone che nell'ultimo decennio ha triplicato la produttività del cantiere riducendo di un terzo la mano d'opera occupata.

Perché nessuno interviene? La risposta può venire tra l'altro dall'inquietante silenzio padronale seguito ad una gravissima accusa formulata su *Lotta Operaia*, il periodico della Commissione fabbriche della Federazione comunista palermitana, sulla «influenza decisiva» che la direzione Piaggio sarebbe riuscita ad assicurarsi sugli organismi locali degli enti pubblici preposti alla tutela della vita e della salute dei lavoratori. Di particolare, stupefacente enormità il caso della situazione all'ENPI «A Palermo (l'ente) è diretto dall'ing Gorner, per lungo tempo dipendente del Cantiere navale. Il direttore sanitario dello stesso ente è il dottor Carmelo Pennino, da venti anni medico fiscale del cantiere»

g. f. p.

Coca Cola: gli operai in lotta da oltre un mese

«Crolla il mito luccicante creato sulla nostra pelle»

I dirigenti della Export Corporation chiedono due anni di tregua contrattuale - «Siamo in deficit» dicono, ma la produzione è aumentata del 200 per cento - Gli operai denunciano le massacranti condizioni di lavoro

Nella foto stampata su un depliant pubblicitario, un operaio in tuta, sporco del grasso delle macchine, beve Coca Cola. *E' una foto eloquente, un'immagine che da sola basta ad illustrare il mito creato dai «persuasori occulti» attorno a questo prodotto, come del resto a tanti altri. Coca Cola «il miglior ristoro», viene scandito ogni giorno negli sketch al cinema o in televisione, Coca Cola, la «nostra bevanda», dice un altro slogan. E quel «nostra» sta per «tutta l'umanità», ricchi e poveri, potenti e umili, vecchi e giovani, tutti vengono accomunati, stretti dall'abbraccio materno della Coca Cola. Ma questo mito consumistico, questo sottile e subdolo feticcio, forgiato per accrescere i profitti, creato come garanzia di stabilità per il sistema, sta subendo duri colpi. E sono le lotte operaie a svelarne il vero volto celato dietro la maschera pubblicitaria, a mostrare la base su cui poggia: lo sfruttamento.*

Così la lotta dei dipendenti dello stabilimento romano della Coca Cola, il più grande in Italia tra gli impianti di imbottigliamento e distribuzione, ha rotto la patina luccicante di falsi lustrini, che la pubblicità ed una politica padronale fortemente impregnata di paternalismo, avevano creato per molto tempo. Per il rinnovo del contratto aziendale, i trecento lavoratori romani sono impegnati in un lungo braccio di ferro direttamente con la direzione della società con i capitalisti americani che da un anno gestiscono direttamente la fabbrica. E proprio per questo motivo la lotta tiene ad acquistare un valore politico che supera le singole rivendicazioni. Lo stabilimento è la punta di diamante di tutti i trentasei che la Coca Cola possiede in Italia, per l'alto grado di coscienza di classe che i lavoratori romani hanno acquistato nel corso di lunghe e dure lotte. Essi ora hanno saputo rispondere con forza e decisione alle pretese avanzate dai dirigenti di bloccare per due anni la contrattazione e di rinnovare quindi il contratto in modo puramente formale, con la concessione di qualche lira simbolica d'aumento. La storia della lotta romana per ciò avrebbe un grosso significato per tutti i complessi Coca Cola, in vista anche delle prossime scadenze dei contratti nazionali.

«La Coca Cola è portatrice di stati di [illegible] in Europa — dice un dirigente della Federazione lavoratori alimentazione della CGIL — Opera in 130 paesi del mondo. 1041 bottiglie di Coca Cola che vengono stappate nel mondo ogni secondo per un totale di 90 milioni di bottiglie al giorno. Già queste poche cifre, propagandate negli opuscoli pubblicitari, sono sufficienti a dare un'idea delle dimensioni di un trust che è tra i primi nel mondo in questo assoluto. La società che ha sede ad Atalanta, ha stabilimenti in Europa, in Vicino Oriente, in Africa, persino in alcuni paesi dell'Europa Orientale, per un totale di 1800 aziende. Ogni anno la società cassa 4 miliardi e 200 milioni di dollari equivalenti circa a 2 mila 682 miliardi e 500 milioni di lire. Una cifra capillare.

«Gli impianti di produzione e distribuzione è stata creata in ogni paese. Una o più fabbriche producono le dosi di concentrato (in Italia si trova a Pomezia) che poi vengono vendute al prezzo di 50 000 lire a dose ai concessionari degli stabilimenti di imbottigliamento e distribuzione (sono 36 nel nostro paese) che trasformano in liquido due dosi di concentrato, mescolandole ad acqua, zucchero e ad altri ingredienti. E' una struttura elastica controllata continuamente dal centro, dalla casa madre, USA, in modo da consentirle margini di profitto sicuri ancor prima di vendere il prodotto liquido in bottiglia. Il mercato italiano assorbe 40 milioni di casse l'anno, tre milioni di casse sono vendute soltanto a Roma.

«Il contratto aziendale dello stabilimento romano è scaduto dal 29 febbraio. I lavoratori e i rappresentanti sindacali (la CGIL si può dire che sia l'unico sindacato a cui sono iscritti i dipendenti dell'azienda) hanno presentato immediatamente tre richieste fondamentali riguardanti il premio di produzione la istituzione del cottimo, la riduzione dell'orario di lavoro a 40 ore settimanali. La «Export Corporation», società che si occupa dei mercati esteri della Coca Cola, ha assunto immediatamente, come abbiamo già detto, un atteggiamento intransigente, con il pretesto che la compagnia si troverebbe in una situazione deficitaria. Ma la posizione dei dirigenti si spiega in realtà sia con l'accostamento alla linea confindustriale (da quando gli americani hanno rilevato lo stabilimento hanno rotto infatti le relazioni con l'Unione Industriali del Lazio rotte nel '65 dalla precedente amministrazione) sia con una serie di fratture verificatesi all'interno delle aziende italiane della Coca Cola. Infatti in un seminario tenuto di recente a Firenze per studiare le forme di ampliamento del mercato italiano gli imbottigliatori (ecco i concessionari) hanno chiesto l'intervento diretto della società anche per sostenere le spese del personale. La «Export» ha rifiutato. Ora vedere a Roma significherebbe riaprire la questione, che d'altra parte si ripresenterà inevitabilmente alla scadenza dei contratti nazionali.

«Non ci piegheremo a queste speculazioni — dicono ora i lavoratori romani — Sappiamo lottare e alla fine siamo sicuri di vincere». Da un mese così sono iniziati una serie di scioperi articolati per settori estremamente efficaci. «Nel 64 — ci dice un operaio — abbiamo attuato ben 44 settimane di sciopero complessivo e siamo riusciti a strappare alla fine notevoli miglioramenti salariali. Tuttavia le nostre condizioni di lavoro attuali sono pesantissime. Basti pensare che un operaio addetto alla distribuzione deve sobbarcarsi ogni giorno per alcune ore a scaricare le casse, un peso di 6 100 chili. In conseguenza molti di noi soffrono precocemente di ernia del disco e di deformazioni alle vertebre e sono costretti a portare il busto metallico».

«E' una balla che l'azienda sia in deficit — dice un compagno della Coca Cola — Facciamo un po' di conti semplicissimi. Nel 1960 vennero prodotte 1 milione e 400 mila casse. Ogni cassa veniva venduta al prezzo di 900 lire (il prezzo a cui facciamo riferimento è quello del formato standard). Nel 1965 la produzione è salita a 2 milioni e 500 mila casse vendute al prezzo di 1050 lire l'una. Nel 1968 sono state prodotte 2 milioni e 700 mila casse vendute a 1300 lire. Per quest'anno si prevede che la produzione raggiungerà i 3 milioni. L'industria è fiorida quindi. La produzione è aumentata del 200 per cento dal '60 ad oggi, il prezzo è salito una volta di circa il 50 per cento, le spese per il personale hanno avuto invece un incremento inferiore al 50 per cento».

«A Roma — *interviene un altro lavoratore* — su un fatturato di 4 miliardi (2 700 000 casse) l'anno scorso l'utile totale è stato di 965 milioni. Le cifre insomma parlano chiaro. L'industria si sviluppa, la produzione aumenta e con essa il consumo ma tutto ciò a spese degli operai sottoposti a ritmi sempre più intensi ad uno sfruttamento più razionale. Perciò se cresce il profitto, è pur vero che aumentano anche le nostre esigenze e monta in proporzione anche la nostra collera e la nostra reazione. Noi in fondo siamo pochi, siamo una formica che vuol lottare contro un gigante, ma abbiamo la sicurezza che alla fine sapremo essere i più forti».

Stefano Cingolani

Porre fine ad una odiosa discriminazione

LA CGIL CHIEDE IL DELEGATO ITALIANO ALL'OIL

La segreteria della CGIL ha elaborato una dichiarazione sul 50° dell'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL) che ricorre quest'anno. A questo proposito ha chiesto al ministero degli Esteri un incontro per definire al più presto la composizione della delegazione italiana alla conferenza di Ginevra e concordare unitariamente la linea e le iniziative italiane a tale conferenza. La CGIL ha rinnovato inoltre al ministero degli Esteri la sua richiesta, con una lettera, «di avere il delegato dei lavoratori quale inizio di una rotazione regolare delle tre confederazioni maggiormente rappresentative a tale carica». La CGIL ha confermato nuovamente la sua disponibilità a concordare iniziative unitarie e tripartitiche all'OIL e per l'elezione dei membri del suo consiglio di amministrazione e per ogni altro tipo di attività in sede internazionale.

Alcuni problemi importanti che verranno discussi quest'anno alla 53ª conferenza internazionale dell'OIL — dice fra l'altro la dichiarazione della CGIL — sono le questioni dell'occupazione, il programma e la stessa struttura dell'OIL. Nel momento in cui si affrontano questi problemi e si fa il bilancio di 50 anni di attività dell'OIL e della partecipazione italiana a tale attività non è può certo ignorare una anomalia in flagrante contraddizione con gli stessi diritti e libertà proclamati dall'OIL e dalla costituzione e legislazione italiana: la sistematica esclusione per ben 20 anni consecutivi della CGIL da un'adeguata rappresentanza in questa organizzazione internazionale.

La CGIL si augura che almeno in occasione del 50° dell'OIL si ponga finalmente rimedio a questa intollerabile situazione attraverso una rotazione a parità di diritti tra le tre centrali italiane maggiormente rappresentative.

In questo spirito oltre a partecipare ai lavori del Comitato italiano per il 50° dell'OIL la CGIL sta elaborando e concordando una serie di iniziative. Essa intende promuovere uno o più dibattiti sul tema «Rapporto tra convenzioni internazionali, contratti collettivi rivendicazioni sindacali ed esigenze dei lavoratori» con diretto riferimento alla situazione italiana ed europea. La CGIL ha anche concordato con la CISL e la UIL di tenere entro il 1969 in occasione del 50° dell'OIL una conferenza nazionale sull'emigrazione con la partecipazione di delegazioni di emigrati.

In tal senso vanno le iniziative della CGIL consistenti nel porre al congresso internazionale di Ginevra sulla sicurezza ed igiene del lavoro (luglio 1969) due questioni di grande attualità e di estrema importanza: la protezione a livello internazionale delle posizioni e proposte recentemente elaborate in Italia dal CNEL sulla sicurezza del lavoro.

Ma la fuga dei capitali continua

Di nuovo attiva la bilancia-lire

Sabato e domenica prossimi governatori delle banche centrali discuteranno a Basilea eventuali modificazioni nella parità monetaria. Svanita la scadenza del ritiro di De Gaulle, che doveva provocare una svalutazione unilaterale del franco consentendo alle altre monete di riallinearsi ognuna dei le parti interessate è decisa a negoziare le proprie decisioni in un accordo generale. Così il governo francese, pur in presenza di cambi commerciali che vedono pagare il franco 116 lire anziché le 126 ufficiali, non si muove, così il governo tedesco occidentale continua a far circolare voci di una rivalutazione del marco dell'8 10 per cento ma solo «dopo» che hanno svalutato franco e sterlina, mentre Londra continua la pressione psicologica in ambedue le direzioni convinta che la sterlina non ha altra via che svalutare ulteriormente ed ha solo bisogno di un pretesto per farlo col minimo costo politico sul fronte interno (Wilson ha le elezioni politiche vicine).

Intanto l'Inghilterra negozia nuovi debiti con i governi esteri a sostegno di una moneta la cui sorte è in mani altrui, ma non c'è amico migliore di un creditore. La lira italiana intanto esce rafforzata dal bilancio di aprile che dopo tre mesi di deficit, avrebbe visto tornare la bilancia dei pagamenti in attivo. Parte dei capitali esportati all'estero rientrano ad opera delle banche, anche se la «fuga» rimane poco al disotto dei 100 miliardi al mese. Ed è una «fuga» autorizzata: il ministero del Commercio estero, dopo aver annunciato [illegible] controlli a fondo [illegible] controllo dei promotori della esportazione di capitali ha autorizzato già sette fondi di investimento «esteri» (di nome ad alcuni partecipano IMI Monte dei Paschi, Banco di Sicilia, Banca commerciale) che hanno fra i loro scopi proprio l'esportazione di capitali all'estero legale o clandestina. E tutto questo rafforzando la manovra politica tendente a istituire nuovi privilegi fiscali a favore dei profitti nella legislazione sulle società per azioni e sul possesso dei titoli.

BUSSOLA: significativa interruzione durante una arringa

Il PM sa che la polizia sparò

E la protesta era legittima

Il rappresentante dell'accusa precisa una sua dichiarazione — L'uso «non diretto» delle armi — La divisione dei processi

Dal nostro inviato

LUCCA, 5

Anche il pubblico ministero del processo per i fatti della *Bussola* pensa che la polizia ha sparato. Il magistrato lo ha confermato durante l'arringa dell'on. Alberto Guidi, il quale a un certo punto aveva sostenuto che la polizia aveva ingannato anche gli inquirenti sostenendo di non avere fatto fuoco davanti al locale notturno e di avere successivamente controllato tutte le armi senza trovare traccia di spari. Il P. M. interrompendo ha detto: «Si ricordi, avvocato, che nel corso dell'istruttoria, in una conferenza stampa, io ho detto che le forze dell'ordine avevano usato le armi non direttamente».

Questa frase, come si ricorderà, fu riferita da molti quotidiani che ne diedero però una interpretazione molto diversa da quella che oggi ne ha dato il dott. Vital. Molti affermarono che quando il dott. Vital aveva parlato di uso indiretto delle armi, intendeva dire che le pistole erano state usate come stordenti. Oggi in aula il magistrato ha dato l'interpretazione autentica di quella sua frase. Allora è ancora più incomprensibile, come ha rilevato anche l'on. Guidi, la divisione dei due procedimenti, per il ferimento di Ceccanti e per la manifestazione.

L'avvocato, che difende Vera Giangherotti e Roberto Falini, ha detto tra l'altro che la vicenda di quella notte divisa in due procedimenti è diventata come una prova mutila, dove si parla di alcuni effetti senza risalire a tutte le cause che li hanno provocati. Tra l'altro, ha rilevato l'on. Guidi, la divisione dei procedimenti è incostituzionale. In questo senso si è già pronunciata la Corte costituzionale con l'ormai nota sentenza sulla incostituzionalità dell'istruttoria sommaria. «La esperienza — ha aggiunto il legale — ci dice che quando ci sono feriti o comunque uso delle armi da parte delle forze dell'ordine e si dividono i procedimenti, quello contro la polizia finisce sempre archiviato, mentre l'altro continua e i manifestanti vengono condannati».

Dopo avere esaminato altri aspetti della legislazione sulla istruttoria sommaria e le ragioni per cui il P. M. doveva invece procedere con un'istruttoria formale, l'on. Guidi è passato ad esaminare le ragioni che ispirarono la manifestazione davanti alla Bussola.

«Dobbiamo dare a questi giovani una risposta alle molte domande che anche in forma violenta ci pongono. Bisogna capirli. Al di là del paternalismo, al di là anche di certi scritti a volte contorti e pedagogici, resta pur sempre la loro voce pura, la voce di giovani che guardano oltre le contingenze, al futuro. Dobbiamo rifiutare il paternalismo tipo quello del P. M., il quale ha liquidato la cosa con una battuta: «*Non hanno capito Marcuse, quindi non sono neanche degli agitatori politici*». E dobbiamo anche rifiutare il paternalismo di chi dice sempre che questi giovani hanno ragione.

«E' un fatto che i motivi che li hanno spinti ad agire la notte di Capodanno erano motivi estremamente validi, anche se si può dissentire dalle finalità della manifestazione. La manifestazione comunque — ha continuato l'on. Guidi — era legittima e protetta dalla Costituzione che dà ad ogni cittadino la libertà di esprimere la propria opinione e se era legittima la polizia non doveva intervenire. Se questore e colonnello dei carabinieri ritenevano che la manifestazione fosse illegale, dovevano bloccarla prima, perchè dai volantini sapevano quali erano i motivi e le modalità con cui si sarebbe verificata. La verità è che la polizia quando è a conoscenza di sconcertanti episodi, come quello che stiamo vivendo proprio in questa stessa Versilia, non interviene e lascia che la corruzione dilaghi. In vece si precipita con automezzi e con pistole spianate quando si tratta di una manifestazione».

L'on. Guidi ha poi esaminato l'aspetto più strettamente processuale dimostrando come ci sia un vuoto di prove per cui la pubblica accusa non è riuscita a dimostrare che gli imputati abbiano commesso effettivamente i reati loro attribuiti.

In precedenza aveva parlato l'avv. Giusti di Viareggio, in difesa di Cesare Moriconi.

Paolo Gambescia

Ieri sciopero totale

BLOCCATE LE CAMERE DI COMMERCIO

Tutte le Camere di Commercio ieri sono rimaste bloccate per l'intera giornata. Anche le Borse non hanno funzionato. I dipendenti si battono per una serie di rivendicazioni da anni poste all'attenzione dei dirigenti, ma senza risultato. A Roma e a Milano si sono svolte manifestazioni di protesta con cartelli lungo le strade del centro. Delegazioni sono venute nella capitale da molte città italiane. Nella foto **un momento della manifestazione di ieri a Roma**

IL SEPOLTO NEL CEMENTO

E' l'assassino del carabiniere?

Dalla nostra redazione

PALERMO, 5

Un'ipotesi sconvolgente (ma che pur sempre rientra in un disegno tanto logico quanto già sperimentato) si fa strada nel «giallo» dello sconosciuto il cui cadavere nudo, legato col filo di ferro e chiuso in un sacco di juta è stato ritrovato l'altra sera sulla spiaggia di Altavilla, sepolto sotto una colata di cemento ormai rappreso.

Ammettiamo (lo concede l'opinione del medico legale, secondo cui la morte «può» risalire a sole 120 ore prima del ritrovamento del corpo) che lo sconosciuto sia lo stesso uomo che, una settimana fa, andato a mente tentativo di estorsione in un paese vicino, ha freddato un carabiniere che tentava di acciuffarlo. In questo caso tutto sarebbe chiaro: l'assassino del militare Orazio Costantino è stato ucciso ed il suo cadavere consegnato alla polizia, con questa macabra messa in scena da qualcuno che ha voluto così rispettare le regole di un gioco (chiamiamolo gioco) che non ammette «sgarri» e meno che mai, quello della eliminazione di un carabiniere. Sono le regole della mafia, della mafia vera, di quella mafia «d'ordine» che non si mette contro un certo tipo di potere ma gli si affianca da pari a pari e lo sostiene (magari con lo scopo, in questo caso, di evitare grane ed interferenze nel campo del contrabbando).

Sarebbe allora, il caso di Altavilla, la copia conforme anche se su scala assai ridotta di una ben più famosa vicenda, quella che portò la mafia a consegnare alla polizia il bandito Giuliano morto.

Bisogna tuttavia aggiungere che fino a questo momento siamo ancora sul piano delle ipotesi. Al momento non ne possono scattare altre due almeno: per la prima, lo sconosciuto è un marittimo eliminato probabilmente o colpi di remo durante la lite con un compagno su una imbarcazione. Il fatto è di questa ipotesi giocherebbero due elementi: il fatto che il cadavere non presenti tracce di lesioni esterne ed il fatto che esso sia stato celato su una spiaggia mai collegata con l'interno ma raggiungibile dal mare da dove per certo è facile accorgersi se vi si costruiscono dei villini e che quindi sono a portata di mano pietre e cemento per una tomba.

Anche l'altra ipotesi ha uno stretto rapporto col mare: il delitto potrebbe essere collegato all'ambiente del contrabbando dei tabacchi, particolarmente attivo proprio sulla fascia costiera a est di Palermo, appunto sulla direttrice Termini Imerese-Altavilla-Trabia-Bagheria.

Nel fitto mistero che ancora circonda il caso alla polizia non resta dunque che affidare le speranze di sciogliere l'intricata matassa ai pochi elementi concreti disponibili: il confronto delle impronte del morto con quelle di tutti gli schedati della centrale di Palermo e, in caso negativo, dell'archivio generale di Roma e la decisione di prolungare fino a giovedì l'esposizione della salma nella speranza che qualcuno sappia — o voglia — identificarla.

g. f. p.

VAJONT: allucinanti particolari al processo

BASTAVA UNA TELEFONATA PER IMPEDIRE LA STRAGE

La Sade conosceva nei dettagli gli spostamenti della frana — «Urgenti istruzioni» per la mattina del giorno 9 ottobre 1963 — I burocrati dell'ufficio dighe — Depone un tecnico dell'ex-monopolio elettrico

Dal nostro inviato

L'AQUILA, 5

L'ingegner Mario Bertolissi, assistente governativo al cantiere del Vajont compilava una «visita urgente alla diga» nel pomeriggio dell'ottobre 1963. Si informava immediatamente degli ultimi rilevamenti, prendeva nota che la velocità della frana aumentava di ora in ora e che il personale del cantiere stava tendeva ormai il peggio. Quella sera stessa l'ingegner Bertolissi stendeva un dettagliato rapporto in cui parlava di «criticità della situazione» e invocava «urgenti istruzioni» da parte del servizio dighe. Questo suo rapporto lo tecnico l'indomani mattina 9 ottobre al Genio civile di Belluno. I funzionari del Genio civile preparavano la risposta di una lettera accompagnato a e passavano il tutto ad ufficio copia. Nel pomeriggio dello stesso giorno il disastro. Alla volta di Roma. Dal Vajont invece, ancora indirizzati al Genio civile venivano spediti un fascio di diagrammi, aggiornati fino al mattino che documentavano gli spostamenti della frana.

Mentre questa corrispondenza viaggiava nel silenzio della notte inezio monte Toc precipitava di schianto nel bacino idroelettrico e provocava la strage. L'indomani l'Italia si risvegliava per cosa dalla atroce notizia. La lettera del Genio civile con il rapporto Bertolissi che chiedeva «urgenti istruzioni» arrivava al servizio dighe del ministero dei Lavori pubblici nel pomeriggio dell'11 ottobre. I diagrammi della SADE approdavano invece sui tavoli del Genio civile di Belluno un po' prima: il mattino del dieci. Quelli orrendi cadaveri a centinaia venivano raccolti dagli anfratti del Piave e Longarone non esisteva già più.

Un capitolo uno dei tanti di cui è fatto questo processo sul sistema di cui il tribunale si è disfatto nell'udienza di oggi rapidamente quasi con un senso di fastidio. L'ingegner Giuseppe Beghelli funzionario del Genio civile di Belluno era addetto alla terza sezione (quella che ha funzioni di controllo sulle dighe della provincia) fino al gennaio 1963 allorché venne sostituito con un giovane geometra del tutto incompetente. Comunque più preciso a lui Beghelli, si rivolse l'ingegner Beniamino (Caruso dell'ENEL SADE).

BEGHELLI — L'ingegner Caruso venne da me il mattino del l'8 ottobre e mi prospettò un fatto nuovo. L'aggravarsi del movimento franoso al Vajont. Osservai che si trattava di una cosa grossa, e che si doveva investire il ministero. Ma Caruso mi tranquillizzò dicendo che il fenomeno era sotto osservazione e che comunque esperimenti su modello eseguiti dalla SADE garantivano l'incolumità delle persone.

Pochi giorni dopo il disastro l'ingegner Caruso, un anziano funzionario della SADE, di ritorno di essersi recato una prima volta al Genio civile il 2 ottobre per informare Beghelli e di essere ritornato l'indomani giocare capo l'imputato Almo Violin il giorno otto. Più tardi posto il confronto con Beghelli e con Violin sostenne di aver compiuto la prima visita il 4 ottobre e su tale versione ha insistito anche oggi. In tal modo tende ad accreditare una SADE che investe gli uffici governativi non all'ultimo momento ma già alcune giorni prima del disastro sicché il tempo per controlli ed ordini non sarebbe materialmente mancato.

Le contestazioni ai testimoni sono state blande e scarse e più e la contraddizione è emersa ugualmente. Per la prima volta infatti abbiamo sentito la difesa parlare del Vajont ammettendone la sciagurata [illegible] tarmante.

AVV. BRASS (difensore di Biadene rivolto a Beghelli) — Il mattino del 9 ottobre il Genio civile ebbe la relazione Bertolissi che parlava di «situazione critica». Perché [illegible] sta la gravità della cosa la relazione fu inoltrata a Roma con mezzi normali e non si usò il telefono?

BEGHELLI — La relazione Bertolissi non diceva nulla che il ministero non sapesse già dal giorno prima per le telefonate intercorse. D'altro canto lo stesso Caruso ci aveva tranquillizzati circa l'inesistenza di pericoli per le persone.

Mario Passi

Annega col pescatore che cercava di salvare

PARMA 5

L'uno dopo l'altro per disgrazia, più anziano per soccorrerlo, più giovane due sono annegati [illegible] me Parma, proprio in quel punto dove il corso d'acqua scorre sotto il ponte di Vittorio Bottego.

Il pensionato Giovanni Frizzi di 65 anni, recatosi a pescare, è scivolato in un fondale e travolto dalla corrente è scomparso. Prontamente tre persone si sono lanciate in acqua per soccorrere lo sventurato, il carabiniere Franco Calestani, un altro pescatore Guido Bolsi, e un giovane sconosciuto (non se ne sono trovati ancora i documenti), all'apparenza un ventenne.

Mentre i primi due, pur non riuscendo a raggiungere il Frizzi, facevano però col tornare a riva incolumi, il generoso giovane è sparito nei gorghi del fiume. I vigili del fuoco hanno recuperato poco dopo i corpi dei due sventurati, inutile è stata la respirazione artificiale ed ogni altra terapia tentata.

lettere al giornale

Un «Eden» dove si lavora 12 ore al giorno

Egregio direttore, non per spirito di polemica, ma per chiarezza ed onestà, la prego di voler pubblicare questa mia precisazione all'articolo che è apparso su l'Unità del 28 marzo a firma di Antonio Di Mauro.

Con sommo rammarico, devo rilevare che lo scritto del redattore in argomento, non è ispirato da equilibrio e serenità, specie per quanto attiene il gratuito commento sulle dichiarazioni che il sottoscritto, nella qualità di rappresentante della UIL e dipendente dello stabilimento Pertusola di Crotone, fece il 27 marzo alla Commissione Lavoro del Senato, in occasione dell'indagine promossa sul dibattito in corso, relativo ai disegni di Legge per lo Statuto dei lavoratori.

Nel preoccuparsi delle mie dichiarazioni il Di Mauro deve finisce «fatto insolito» che un guardiano si faccia portatore delle esigenze dei lavoratori forse i guardiani sono di meno degli altri operai?

G. BATTISTA PAPA
(Crotone Catanzaro)

Il signor Papa — guardiano della Pertusola e rappresentante della UIL nello stabilimento di Crotone — nella sua lunga lettera che per ragioni di spazio siamo costretti a riassumere ci accusa del fatto che il nostro scritto non era «ispirato da equilibrio e serenità», e lamenta che noi abbiamo definito «fatto insolito» che «un guardiano si faccia portatore delle esigenze dei lavoratori». E poi ci domanda: «Forse i guardiani sono di meno degli altri operai?» Precisiamo che noi contro i guardiani non abbiamo niente anche se nei giorni dell'indagine su quel che fanno i guardiani ne abbiamo sentite tante, che quando loro parlano, un po' di sano sospetto è più che doveroso.

Dopo questa premessa, il Papa ci accusa di «falsare la verità», per avere noi sostenuto che alla Pertusola non vi è libertà. Sarebbe falso ciò che abbiamo scritto, in quanto «nessuno dei componenti della delegazione operaia Pertusola ha ammesso quanto arbitrariamente riportato dalle colonne dell'Unità» e via dicendo.

Abbiamo atteso qualche giorno a rispondere, nella speranza di poter disporre del testo stenografico delle domande e delle risposte. Purtroppo sino ad oggi non è stato stampato e dobbiamo perciò valerci ancora delle informazioni ricevute sommariamente. Intanto però ci preme sottolineare che su una trentina di dirigenti sindacali interrogati uno solo ci ha inviato una lettera di rettifica contenente abbondanti accuse di falsità e questa è appunto del signor Papa guardiano della Pertusola. Il quale ci descrive i rapporti azienda dipendenti come meglio non potrebbe lo stesso presidente della società. Anche i rapporti fra commissione interna lavoratori e direzione sono «ottimi» (la parola è del Papa) al punto che le punizioni «raramente applicate vengono discusse fra direzione e CI e per la maggior parte dei casi il provvedimento viene annullato» in virtù proprio di questi «ottimi» rapporti.

Che il Papa difendesse solo se stesso lo avremmo compreso ed apprezzato ma che egli voglia ripetere una strenua difesa d'ufficio della società questo è davvero troppo e ci fa ritenere che eravamo nel giusto quando nell'esporre le interlocutorio abbiamo mancato di «equilibrio e serenità».

Peraltro il nostro interlocutore (che a sostegno del suo assunto richiama rigorosamente le dichiarazioni rese dal rappresentante della CGIL il che riguarda l'interessato non noi) nella sua lettera ha accuratamente omesso di contestare due nostre altre denunce: che nell'Eden della Pertusola si lavora 12 ore al giorno e che è larga la pratica di annullare i lavori per cui operai di «seconda categoria» sono costretti a fare a metà prezzo le stesse cose del loro compagni «felici».

Per concludere noi non crediamo mai come il Papa alla benevolenza dei padroni. *(e d m)*